

Laboratorio pubblico impiego meno sindacati al tavolo ora rischiano le piccole sigle

[L'INCHIESTA]

Il pubblico impiego taglia i sindacati

AL NEGOZIATO CHE SI APRE CI SARANNO SOLO QUATTRO CATEGORIE: SCUOLA, SANITÀ, REGIONI E MINISTERI. LO SPIRITO È DI BLOCCARE IL POTERE DI INTERDIZIONE DELLE FORMAZIONI MINORI E DI SPERIMENTARE UN MODELLO VALIDO PER TUTTI I DIPENDENTI
Roberto Mania

La riapertura dei negoziati per i rinnovi contrattuali nel pubblico impiego imposta dalla Corte costituzionale, potrebbe non essere una buona notizia per qualche sindacato. I sei anni di blocco contrattuale hanno messo in naftalina la riforma Brunetta che riduceva da 11 a 4 i comparti contrattuali del pubblico impiego.

Quella norma però è in vigore, il governo Renzi si è ben guardato dal modificarla nell'ampia legge delega approvata definitivamente a fine agosto, e ora con la riapertura delle trattative produrrà i suoi effetti. Meno contratti probabilmente nel pubblico impiego e certamente tavoli meno affollati da rappresentanti sindacali. Ecco perché non è una buona notizia soprattutto per le organizzazioni autonome, professionali e perlopiù corporative, rappresentative sì in alcuni specifici comparti ma destinate a diluirsi nei processi di fusione e accorpamenti che daranno vita alle nuove macro-aree del pubblico impiego. Non si è ancora deciso quali saranno, ma orientativamente dovrebbero essere: sanità, scuola, Regioni e ministeri. E dunque non avranno più la propria autonomia e identità contrattuale le agenzie fiscali, la presidenza del Consiglio dei ministri, la ricerca, gli enti pubblici non economici, le università, gli enti locali e le aziende pubbliche.

Proprio alla fine della scorsa settimana il ministro della Pubblica amministrazione, Marianna Madia, ha chiesto all'Aran, l'a-

genzia per la contrattazione del pubblico impiego, di avviare le trattative con i sindacati per la definizione dei nuovi comparti. Finora, opportunisticamente, tutti erano rimasti fermi (sia chiaro non solo i sindacati, ma anche i vari soggetti pubblici che con la perdita del proprio contratto perdono anche occasioni di scambio e, va da sé, di potere) pensando che la riforma della pubblica amministrazione avrebbe potuto depotenziare o modificare la legge Brunetta. Così non è stato.

L'obiettivo del governo della disintermediazione è esattamente quello di ridurre il numero dei sindacati, di semplificare anche per questa via il processo negoziale. Quando il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha detto che sono troppi i sindacalisti pensava innanzitutto a quel che accade nel settore pubblico con micro sindacati in grado di esercitare un potere spropositato (vale per tutti il caso clamoroso dell'assemblea-sciopero al Colosseo) rispetto alla propria reale rappresentatività.

Ma questa partita è assai più complessa di quel che appare, riguarda il potere di veto che ancora nel settore pubblico i sindacati sono stati in grado di esercitare, riguarda l'assetto organizzativo delle confederazioni sindacali all'interno delle quali alcune categorie (si pensi in particolare a quella della ricerca) sono destinate a perdere peso e ruolo, riguarda i rapporti di forza tra i sindacati e il governo in carica assai poco pro-unions, riguarda a distanza anche il complesso confronto tra Confindustria e sindacati sulla rivisitazione del modello contrattuale, riguarda, infine, la relazione tra un governo di centrosinistra e un'area sociale (quella dei dipendenti pubblici e degli inse-

gnanti) che ha rappresentato in questi ultimi anni un bacino di consenso piuttosto stabile.

Dunque il pubblico impiego, con i suoi circa 3 milioni e mezzo di lavoratori, può diventare terreno di sperimentazione di nuove vie alle relazioni sindacali. Negli anni dell'austerità il rapporto tra la politica e i dipendenti pubblici è stato contraddittorio: da una parte si sono tagliate le risorse, dall'altra si sono salvaguardate alcune prerogative rispetto al settore privato. In tutti i Paesi europei colpiti dalla recessione si è drasticamente ridotta la spesa per il pubblico impiego. Nell'arco che va dal 2008 al 2012 è soprattutto nei Paesi più indebitati è arrivata la scure: la spesa per il lavoro dipendente è crollata del 16,1 per cento in Portogallo, del 6,3 per cento in Grecia, del 6 per cento in Spagna e del 2,3 per cento in Italia. Mentre, significativamente, è cresciuta dell'1,8 per cento in Germania e dell'1,9 per cento in Francia. In Italia lo scambio è stato chiaro: non ti licenzio (cosa che è accaduta in altri Paesi mediterranei, come Grecia) ma mantengo ferma la tua retribuzione. In più il pubblico impiego, nonostante le spinte contrarie che provenivano anche dalla maggioranza, è stato escluso dall'applicazio-

ne del Jobs act, in particolare dalla riforma dell'articolo 18. Di fatto un nuovo dualismo nel mercato del lavoro. Questo patto aveva retto almeno fino alle elezioni regionali del 2013, quando — come dimostra la ricerca di Itanes "Voto amaro", pubblicata con il Mulino — gli insegnanti e più in generale i dipendenti pubblici hanno cominciato a mostrare «una netta disaffezione nei confronti del Pd». Partito, che in quelle elezioni è ancora la "ditta" di Bersani, «non più prevalentemente rappresentativo del settore pubblico, come in passato, ma più equamente attraente per gli occupati di entrambi i settori». E questa tendenza di disaffezione sembra destinata a proseguire da una parte con la "Buona scuola", molto osteggiata dal personale scolastico, dall'altra proprio con i nuovi "matrimoni" nelle aree contrattuali che provocheranno tensioni e sicuramente una valanga di ricorsi da parte delle organizzazioni sindacali che subiranno un declassamento. E allora probabilmente non è un caso che il Movimento 5 stelle sia così attento a quel che accade in settori sociali un tempo molto vicini al Partito democratico: dal lavoro dipendente, privato e pubblico, agli esodati, ai pensionati. C'è un risvolto specifica-

tamente politico in questa vicenda che potrebbe emergere alle prossime elezioni regionali.

Il ministro Madia ha già detto all'Aran che dovrà adattare i risultati delle ultime elezioni delle Rsu nel pubblico impiego ai prossimi comparti per poi avviare le trattative. Cgil, Cisl e Uil, che in tutti i settori continuano ad essere maggioranza (perché un contratto sia valido serve il 50 per cento più uno dei sindacati), si sono dette pronte al confronto sulle aggregazioni. Ma dentro le singole confederazioni si moltiplicano i focolai di disagio di quei settori (vale per la ricerca e università destinate ad essere assorbite nella scuola, come per gli enti locali che confluiranno nelle regioni) candidati a perdere peso anche nelle dinamiche interne. E poi i settori non sono tutti uguali. Non lo sono sul piano retributivo, non lo sono sotto il profilo dell'organizzazione del lavoro e dal punto di vista della misurazione dei risultati. Prendiamo le agenzie fiscali, destinate ad entrare nel comparto dei ministeri. La retribuzione media nelle agenzie è di poco più di 35 mila euro, secondo l'ultimo (2011) rapporto della Corte dei conti sul costo del lavoro pubblico e le voci accessorie rappresentano cir-

ca il 10 per cento della retribuzione. La produttività è misurabile ed è legata ai risultati concreti nella lotta all'evasione. Si potrebbe fare la stessa cosa nei ministeri, dove la retribuzione media è di 28 mila euro? No, sono settori troppo diversi. Si sta allora pensando di introdurre le sezioni, nelle quali riconoscere le specificità delle varie micro-aree. Con il rischio di un'operazione gattopardesca: cambiare tutto perché tutto resti immutato. È l'obiettivo, inconfessato, dei sindacati.

Il sì alla trattativa sui comparti da parte dei sindacati serve ad avvicinare il confronto sui contratti. Non si sa ancora quanto verrà stanziato per i rinnovi. Ma le indiscrezioni che girano parlano di 4-600 milioni. Vuol dire meno di 20 euro medie di aumento. I sindacati, per ragioni simboliche, vogliono più degli 80 euro. Nel privato le rivendicazioni sono già oltre i 100 euro. Certo l'avvio dei negoziati nel pubblico impiego ha anche un'altra funzione per Cgil, Cisl e Uil: dimostrare che, nonostante questa stagione di inflazione quasi a zero, si possono rinnovare i contratti senza le nuove regole che chiede Confindustria. Chi vincerà?

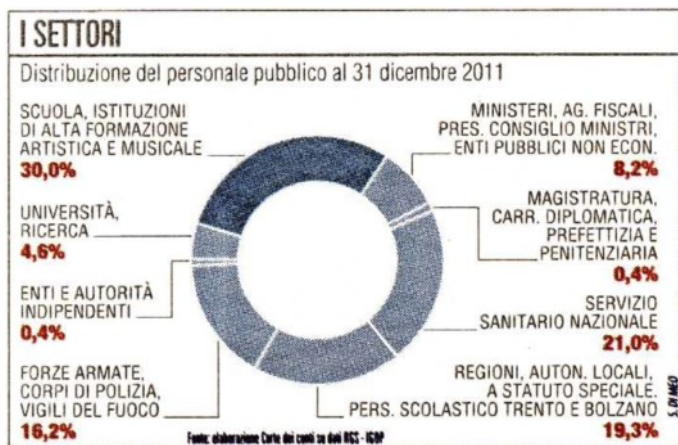
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONFRONTO EUROPEO

Spesa complessiva per le retribuzioni del settore pubblico in alcuni paesi europei, in milioni di euro

	2008	2009	2010	2011	2012
EUROPA 27	1.323.427	1.332.829	1.367.250	1.366.989	1.379.496
BELGIO	41.858	43.485	44.667	46.562	48.192
GERMANIA	182.600	190.970	195.280	199.690	203.210
IRLANDA	21.199	20.705	19.284	19.113	18.784
GRECIA	28.000	31.010	27.773	25.852	24.215
SPAGNA	118.514	125.710	125.658	123.550	116.087
FRANCIA	246.979	254.157	259.422	262.732	267.705
ITALIA	169.666	171.050	172.002	169.209	165.366
OLANDA	54.691	57.725	59.207	58.877	58.419
PORTOGALLO	20.677	21.400	21.157	19.438	16.309
REGNO UNITO	198.881	183.130	196.879	193.400	206.158

Fonte: Forstall



IL NUMERO DEI DIPENDENTI

Unità di personale in servizio nel pubblico impiego nel periodo 31 dicembre 2008 - 31 dicembre 2011

	2008	2009	2010	2011
SETTORE STATALE	1.955.689	1.897.383	1.852.319	1.817.930
SETTORE NON STATALE	1.643.095	1.627.472	1.604.465	1.599.317
TOTALE	3.598.784	3.524.855	3.456.784	3.417.247

Fonte: elaborazione Corte dei conti su dati ISTAT - ICSIP

Nei grafici, le cifre sul pubblico impiego in Italia. In totale sono interessati circa 3 milioni e mezzo di lavoratori